



SOCIETÀ

Addio individualismo

È il momento di costruire una nuova comunità

L'immaginazione è necessaria per superare l'indifferenza come «patologia sociale»: nonostante questo modello sia in crisi, come il capitalismo, bisognerà affidarsi all'utopia

SERGIO LABATE
FILOSOFO DEI DIRITTI UMANI

I VALORI CHE LA SOCIETÀ IPERINDIVIDUALISTA SI È INCARICATA DI PROPAGANDARE HANNO AVUTO EFFETTI DELETERI, dal punto di vista del carico di umanizzazione e della dimensione empatica. Come se fosse condizione necessaria all'iperindividualismo un addestramento nell'indifferenza come «patologia sociale». Ma, oggi non è illecito sostenerlo, siamo dinanzi non solo al successo di un modello ideologico, ma anche e contemporaneamente al suo evidente fallimento, alla sua fine.

In analogia, non a caso, con quanto sta avvenendo con il capitalismo, questa è l'epoca del trionfo dell'individualismo e del suo irreversibile tramonto. Vorrei sottolineare tre questioni all'apparenza marginali. La prima riempie, un po' provocatoriamente, i puntini sospensivi: se l'individualismo giunge al capolinea... non sarà così semplice ripensarsi, sia individualmente sia socialmente. Chi più chi meno, ciascuno di noi deve fare i conti con una lotta interiore per non aderire quotidianamente a quell'ordine di senso che rende questa società affollata di «edonisti senza cuore», per citare un autore insospettabi-

le come Weber. La seconda questione proverà a mettere in discussione una generale e indeterminata apologia della comunità come possibile rifugio dall'individualismo. Il mio intento è mostrare come l'individualismo non è una strategia di esclusione del mondo ma piuttosto funziona come strategia strumentale nei confronti dell'alterità. Di nuovo, l'individualismo è innanzitutto una teoria della società nonostante che, come scrive bene Leo Strauss, «non vi è ragione perché l'egoismo collettivo si pretenda più rispettabile dell'egoismo individuale». La terza questione fornisce invece degli elementi di novità radicali a partire da cui rigenerare il tessuto sociale e configurare comunità dis-identificative. La scommessa non è tanto di «uscire dall'individualismo» poiché è l'individualismo stesso (nella sua versione sociale che definiamo capitalismo) che non ha più interesse a stare dentro il precedente ordine (quello in cui la riproduzione del capitale era possibile attraverso lo scambio con il benessere sociale fondato sui diritti universali). Si tratta allora di scegliere tra un'uscita regressiva e un'uscita progressiva. L'uscita regressiva non è soltanto mossa dalla nostalgia dei tempi passati ma anche da un'assoluta abiura delle conquiste della modernità. Al contrario, l'uscita progressiva è in grado di ripensare criticamente alcune categorie moderne - riconoscendone lo statuto dialettico - per evitare che la fine dell'individualismo coincida con la fine della società, invenzione liberatrice del moderno. **Edonisti senza cuore.** Tre sfumature, a mio avviso, descrivono bene «il capolinea dell'individualismo» e il disorientamento esistenziale che ne consegue per ciascuna/o. Cercherò di sottolineare come il trionfo dell'individualismo si fonda su una incessante strategia di depersonalizzazione e il suo fondamento emotivo è l'angoscia. Dietro l'individualismo non c'è insomma alcuna libertà individuale, ma ogni progresso è stato alla fine un «fenomeno repressivo». **Comunitarismi.** Una delle reazioni più evidenti

del fallimento dell'individualismo è un ambiguo ritorno alla comunità. Questo ritorno non è affatto positivo di per sé. A partire, per esempio, da un dato sociale inoppugnabile: che la parabola dell'individualismo non è che la parabola di una società costretta ad un modello ideologico egemonico e totalitario. L'«individuo individualista» non potrebbe esistere se non all'interno delle differenti versioni di «società iperindividualista». L'individualismo è stato un dispositivo sociale che ha sequestrato un'intera porzione di mondo attraverso le armi di distrazione di massa, nient'altro. Ora, il suo ritiro può essere anche una scelta volontaria: una imposizione regressiva dei Pochi che non hanno più bisogno di organizzare la vita dei Molti (il tramonto/trionfo della società capitalistica).

Ecco perché ci sono segnali di un «comunitarismo disperato», che bisogna ben interpretare. Segnalo alcuni fenomeni di questo comunitarismo che contengono in sé l'ambiguità della dialettica tra individuo e comunità e che si diffondono sempre più: la nascita della società in rete, la dimensione tribale delle appartenenze e i modelli identitari come schema delle costruzioni comunitarie, l'uso «moralista» delle tradizioni, l'uso perverso della comunità-mondo. Dinanzi a queste forme di comunitarismi tribali c'è forse un solo modo per ripensare i modelli comunitari, ed è quello di recuperare uno specifico portato dell'età moderna, e cioè l'invenzione della società. Contrariamente a quanto crede la maggior parte delle persone, non sono affatto convinto che la malattia di questa epoca sia la mancanza di comunità e che, dunque, bisogna aumentare gli spazi comunitari. Credo piuttosto che la nostra epoca sia segnata da una pericolosa tentazione di un eccesso di comunità e di una rimozione strutturale e pianificata della società. **Fare i conti con la mancanza.** Per certi versi, la società individualista è stata la prova del fallimento stesso dell'idea di società, così come è stata inventata nell'età moderna. Ma dinanzi al capolinea dell'individualismo le possibilità sono appunto almeno due: o provare a fare i conti in forma progressiva con questo fallimento o recedere attraverso una ingenerosa nostalgia di ciò che era prima. È l'opzione a mio avviso determinante tra una critica moderna alla modernità e un definitivo ingresso nelle tenebre del postmodernismo. Il mio ultimo tentativo è dunque quello di segnalare alcuni indizi di un concetto progressivo di comunità, dentro cui vi siano conservati e non tolti tutti quegli elementi essenziali che l'invenzione della società ha portato in dote. Per fare questo proverò a rispondere ad una domanda un po' particolare e, di sicuro, provocatoria: le relazioni intersoggettive che si innescano all'interno di quella sfera sociale egemonica che oggi definiamo «mercato» sono relazioni di ordine sociale o di ordine prevalentemente comunitario? A partire dalla risposta a questa domanda, proverò a segnalare alcuni caratteri dell'invenzione moderna della società che, a mio avviso, permettono all'idea di comunità di schivare ogni rischio di comunitarismo: la società come il luogo di una possibile identità pubblica universalistica; la società come il luogo in cui il principio comunità si inverte nella sussidiarietà (cioè nell'incontro tra le comunità).

Basta tutto questo a uscire dal capolinea dentro cui stiamo tutti ad aspettare il prossimo bus? Ovviamente no. Non credo sia solo questo a permetterci una riconfigurazione delle nostre relazioni. Credo che, da questo punto di vista, servano almeno tre ordini d'investimento culturale: una ridefinizione dell'immaginario e dell'immaginazione; un lavoro sull'identità di ciascuno come mancanza e una definitiva battaglia a favore dell'inconscio (come un carattere essenziale del divenire persone); un recupero della dimensione materialmente trasformatrice della virtù della speranza e della forza dell'utopia.

IL CONVEGNO

Domani ad Assisi si parla del «mondo plurale»

In questa pagina un estratto dalla relazione che il filosofo Sergio Labate terrà mercoledì ad Assisi al convegno «Comunità: trauma e sogno nel mondo plurale» organizzato dalla Cittadella di Assisi nell'ambito del 71° Corso di studi cristiani in programma dal 20 al 25 agosto. Al convegno ci saranno tra gli altri: Ermes Ronchi, Paolo Ricca, Raniero La Valle, Carlo Gubitosa, Enzo Bianchi, l'urbanista Paolo Berdini, lo scrittore Eraldo Affinati e Cristina Simonelli.

NUTRIMENTI : Rizzante e gli altri: come salvarsi grazie alla poesia P.18

PERSONAGGI : I sessant'anni di Nanni Moretti P.19 **RITRATTI** : I volti femminili

di un regista: Citto e le donne P.21 **LIBRI** : Com'è cambiato il sogno americano! P.21